

**Piero Di Siena** (*Associazione per il Rinnovamento della Sinistra*)

Nel pensare a questo mio intervento odierno, che verterà sul Mezzogiorno e sulla funzione che la sinistra non solo sociale ma politica dovrebbe e potrebbe avere in questa parte del Paese, mi è tornato alla mente un episodio che riguarda il mio lungo rapporto con Claudio Sabattini. È un rapporto che è diventato frequentissimo nel corso degli anni Novanta, quando ero cronista sindacale de l'Unità e, per forza di cose se non per desiderio, mi capitava di frequentare quasi quotidianamente i dirigenti della Cgil. Questo valeva anche per Sabattini, dal momento in cui divenne Segretario generale della Fiom.

Quando Claudio venne qui in Sicilia a fare il Segretario generale della Fiom siciliana, stavamo ragionando insieme e provando - attraverso un rapporto tra l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra guidata allora da Aldo Tortorella e alcuni dirigenti della Fiom - a mettere in campo un'esperienza di profondo rinnovamento dell'agire politico della sinistra, che noi nominammo - proprio su proposta di Claudio - Lavoro e Libertà. Quel ragionamento non ebbe seguito per le reciproche timidezze e anche per la difficoltà, che tuttora permangono - di trovare un terreno di sviluppo dell'iniziativa politica, a partire da quell'ispirazione che ricordava adesso Sergio Cofferati. Nel corso di quei giorni noi, insieme anche a Gianni Rinaldini e Francesca Re David, ci vedevamo spesso ma era anche il momento in cui si apriva la questione di Termini Imerese. Claudio allora fece una scelta un po' anomala per un dirigente sindacale nel condurre una vertenza: decise di portare dei presidi e dei picchetti di lavoratori di Termini Imerese alla Fiat di Melfi.

Nel corso di uno dei nostri incontri relativi a quel progetto di carattere politico, mi accorsi che lui presupponeva che io potessi avere una qualche perplessità rispetto alle modalità con cui la Fiom stava conducendo la battaglia a Termini Imerese. Penso che questa sua percezione derivasse dal fatto che, essendo stato negli anni Ottanta Segretario del Pci in Basilicata, avevo molto puntato sulla funzione di innovazione - anche politica - che la creazione di una nuova classe operaia di fabbrica potesse avere nel Mezzogiorno.

Certo, per me si trattava di un intervento nettamente esterno, sul piano dell'iniziativa sindacale rispetto alla fabbrica di Melfi, ma non mi sarei mai azzardato a criticarlo. Ma Claudio - come sua abitudine - quando si aspettava delle obiezioni, apriva lui il fuoco polemico! Quindi, entrò in questa riunione attaccandomi ferocemente su argomenti che io non avevo assolutamente usato e debbo dire che sarebbe interessante se, sul piano della memoria questo episodio e questa iniziativa di lotta venisse ripresa e studiata. Proprio a partire dalla memoria di noi che ne fummo in qualche modo protagonisti, e soprattutto dei dirigenti della Fiom che provarono quella inedita forma di lotta sindacale, cioè portare una presenza di lavoratori in una fabbrica che in quel momento aveva difficoltà di sindacalizzazione da parte della Fiom. Ho paura che tutti noi l'abbiamo, invece, sostanzialmente rimossa. Se da parte dei dirigenti della Fiom vi fosse la possibilità di ricostruire sul piano della memoria e dei documenti la discussione che sicuramente intercorse tra Fiom nazionale, Claudio, la Fiom della Sicilia e quella della Basilicata, io credo che sarebbe possibile ritrovare in quella esperienza alcuni degli elementi che porteranno poi a quel tornante della lotta politica e sindacale in tutta la vicenda Fiat, che furono il 21 giorno del 2004.

Come spesso accade nelle vicende della lotta politica e sociale, una realtà che sembrava sostanzialmente chiusa ad una possibile capacità di iniziativa e di gestione di una lotta così dura, complessa e articolata, fu invece stravolta in maniera quasi improvvisa e inaspettata rispetto alle condizioni precedenti.

In questo tentativo di stabilire una relazione tra i diversi comparti della classe operaia del Sud vi fu un elemento importante per l'apertura di una stagione breve ma credo cruciale per le vicende politiche del Mezzogiorno e che costituì, per qualche aspetto, una terribile occasione mancata per la sinistra meridionale.

Io vedo nel susseguirsi di queste vicende un elemento - ricordato per ragioni diverse stamattina qui da Forgione - che stava a cuore, nel periodo siciliano, a Claudio. Si tratta di un elemento - pur venendo da percorsi per certi versi antitetici - che ha costituito per almeno due decenni uno dei miei maggiori interessi, cioè la costituzione di una nuova classe operaia nel Mezzogiorno.

Una classe operaia, che era nata nel corso della trasformazione dell'apparato produttivo Fiat ed era passata da realtà prevalentemente insediata in Piemonte e nel Nord del Paese ad un complesso che riguardava l'intero territorio nazionale; si era poi sviluppata attraverso la stagione aperta dalla privatizzazione del settore dell'acciaio - con tutti i problemi e le questioni che oggi hanno raggiunto un esito drammatico che ben conosciamo all'Ilva di Taranto. Questa crescita era proseguita lungo la costiera adriatica del Mezzogiorno, attraverso l'espandersi di quella filiera nata nel settore della piccola e media industria, sia del Veneto che dell'area centrale del Paese.

Era una situazione in cui la classe operaia manifatturiera meridionale avrebbe potuto essere l'elemento di coagulo di un nuovo blocco sociale, che potesse sorreggere la ricostruzione di una sinistra meridionale che non fosse puramente il frutto della prosecuzione autoreferenziale del suo ceto politico, che proveniva da partiti ormai defunti o in crisi. Noi, purtroppo, non siamo mai riusciti a portare a casa questo obiettivo, che andava al di là di un'esperienza squisitamente sindacale! Credo che questa prospettiva noi l'abbiamo clamorosamente mancata e ha costituito - almeno in questa parte del Paese - quella crisi degli apparati politici e delle esperienze politiche di cui noi stessi siamo stati protagonisti.

Oggi il problema va posto in altri termini. Rispetto agli effetti della crisi generale - di cui si è a lungo parlato nel corso della discussione odierna - ho le sensazioni che siamo alla fine di quel ciclo. La Fiat è messa nelle condizioni che tutti sappiamo. Termini Imerese e la Sicilia hanno pagato un costo altissimo, ma anche quegli stabilimenti che sembravano destinati ad un futuro più certo e più solido sono oggi in una condizione di grande difficoltà, nel senso che è il settore dell'auto ad essere ad un punto critico. La condizione di Taranto è quella nota a tutti. La presunta capacità di dinamismo e di espansione della piccola e media impresa, insediata al Nord e nelle sue propaggini centrali, ha dimostrato tutti i suoi limiti, anche grazie alla penetrazione dell'economia criminale in tutto il territorio nazionale. Siamo in una condizione al limite del collasso per quanto riguarda l'economia del nostro Paese!

Dentro questo scenario diventa ancora più difficile pensare di ricostruire un circuito virtuoso tra sinistra e società nel Mezzogiorno, a partire appunto dalla classe operaia della fabbrica meridionale. Se non ci siamo riusciti nel corso degli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila, figuriamoci adesso con la crisi! Credo, però, che questo interrogativo resti aperto e riguardi una discussione che dobbiamo fare tutta.

Le trasformazioni enormi del mondo del lavoro che dentro la crisi e i processi di globalizzazione si stanno realizzando - così ampiamente descritti dall'intervento di Assennato, da quello di Pugliese e da altri - meritano certamente un approfondimento. Io, rispetto a questo, dico solo una mia opinione che potrà risultare oscura: solo se noi partiamo dalle modificazioni dell'organizzazione del lavoro nel processo manifatturiero e dalla loro connessione con gli elementi di civilizzazione, che sempre presiedono all'attività lavorativa - le connessioni con le culture, le civiltà, il senso comune - forse, noi possiamo ritrovare il bandolo per superare questa dicotomia, frutto della cultura liberista, tra lavoro stabile e lavoro precario. Siamo in una situazione in cui tutto il lavoro viene reso precario, sia dal punto di vista della sicurezza materiale che dal punto di vista dei diritti. Il mio interrogativo è se, pur in questo passaggio di fase e di declino, quelle esperienze e quella sedimentazione di forme di coscienza e di una nuova cultura politica - realizzate negli ultimi vent'anni nel Mezzogiorno attraverso la manifattura - possiamo metterle al servizio della costruzione di una nuova fase politica.

Rilancio qui un'idea, che mi è capitato di avanzare inascoltato due anni fa e che forse sarebbe necessario tentare, anche nell'ambito dell'iniziativa presa dalla Fiom e da importanti giuristi sul tema della Costituzione: arrivare ad una conferenza meridionale dei delegati, da intendersi non solo come iniziativa sindacale ma anche politica e di difesa della democrazia. Un'iniziativa che ridiscuta il ruolo del Mezzogiorno nel processo di ricostruzione della nostra democrazia, che riesca a mettere a disposizione del Paese una risorsa politica e sociale, che finora nella sinistra meridionale è stata sottovalutata.

Palermo 20 settembre 2013

Abbiamo bisogno di vedere quello che ci sta venendo addosso da una nuova prospettiva. E questa prospettiva può avere degli elementi che possono parlare alla democrazia del futuro, che è un obiettivo di lotta politica e anche un terreno su cui recuperare la funzione storica del movimento operaio. Dobbiamo lavorare per una sua ricostruzione, rispetto al passaggio critico che abbiamo di fronte. C'è bisogno sia di una grande innovazione ma anche di riportare in campo quei soggetti che restano al centro delle relazioni sociali, della costituzione dei rapporti fondamentali che presiedono alla vita delle nostre società.